

DOVE OSANO LE AQUILE: STRATEGIE DI OCCUPAZIONE TERRITORIALE NEI VESTINI CISMONTANI (ABRUZZO) TRA L'ETÀ DEL FERRO E LA ROMANIZZAZIONE

Where eagles dare: strategies of territorial occupation in the Vestini Cismontani
(Abruzzo) between the Iron Age and Romanization

ELENA SCARSELLA *

RESUMEN A pesar de que en los últimos años se ha producido un aumento progresivo en la atención prestada a las zonas mediterráneas de interior, las áreas más montañosas e inhóspitas siguen estando en gran medida inexploradas arqueológicamente aun mostrando un rico potencial, especialmente para las fases anteriores a la romanización de estos mismos territorios. En este trabajo nos proponemos, por tanto, realizar una lectura crítica del poblamiento de los Apeninos centrales durante el período que va desde el inicio de la Edad del Hierro (siglos IX-VIII a.C.) hasta el umbral de la romanización (siglo IV a.C.) a la luz de la moderna teoría arqueológica y antropológica sobre el tema de la identidad. De hecho, los procesos de formación y negociación de la identidad tienen lugar en las zonas montañosas según parámetros muy diferentes respecto a lo que sucede en el fondo del valle. Se requiere así un análisis desde una perspectiva diferente que tenga en cuenta las dificultades y restricciones del paisaje, tanto en términos de recursos como de condiciones ambientales. Por lo tanto, se argumenta que el caso de estudio elegido, Vestino Cismontano de los Abruzzos, es especialmente adecuado para mostrar un ejemplo de adaptación de *longue durée* tanto al paisaje como a las contingencias históricas endógenas y exógenas.

Palabras clave: Edad de Hierro, Arqueología del paisaje, Arqueología itálica, Identidad, Arqueología de montaña.

ABSTRACT Although in the latest years there has been a progressive increase in the attention paid to inland Mediterranean areas, the highlands and inhospitable areas remain largely archaeologically unexplored even though they show a rich potential, especially for the phases that are previous to the Romanization of these same territories. In this paper we

* University of Cambridge, Department of Archaeology. es782@cam.ac.uk

Fecha de recepción: 30-04-2021. Fecha de aceptación: 19-07-2021.

<http://dx.doi.org/10.30827/CPAG.v31i0.21111>

propose, therefore, to make a critical reading of the settlement of the Central Apennines during the period from the beginning of the Iron Age (9th-8th centuries BC) to the threshold of Romanization (4th century BC) in the light of modern archaeological and anthropological theory on the theme of identity. In fact, the processes of identity formation and negotiation take place in highlands according to very different parameters compared to what happens at the bottom of the valley. An analysis is thus required from a different perspective that takes into account the difficulties and constraints of the landscape, both in terms of resources and environmental conditions. It is therefore argued that the chosen study case, Vestino Cismontano in Abruzzo, is particularly suitable to show an example of *longue durée* adaptation, both to the landscape and to endogenous and exogenous historical contingencies.

Keywords: Iron Age, Landscape Archaeology, Pre-roman Archaeology, Identity, Mountain Archaeology.

INTRODUZIONE

Non è raro, ovunque nel Mediterraneo, vedere montagne innevate che si stagliano contro un mare blu intenso, in una calda giornata di mezza primavera. Le montagne sono infatti una caratteristica pervasiva del paesaggio mediterraneo e tuttavia sono allo stesso tempo percepite come fortezze impenetrabili, dove una natura ostile temprava popoli tenaci e refrattari ad ogni tentativo di modernizzazione. Questa visione ha portato nei secoli a considerare il paesaggio montano come secondario, non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista archeologico e a sottovalutare la sua importanza in fenomeni storici di media e larga scala. In questo articolo ci si propone di portare l'attenzione sui processi di formazione identitaria e su come essi siano stati influenzati dalle caratteristiche del territorio montano, attraverso il caso studio dell'Appennino Centrale tra l'VIII e il IV secolo a.C. alla luce delle recenti considerazioni della Teoria Archeologica e Antropologica. Le scelte nell'occupazione del territorio da parte delle comunità montane, infatti, risentono in larga parte delle caratteristiche ambientali che luoghi delicati e particolari come le montagne impongono: il clima, l'orografia e la limitatezza delle risorse economiche sono tutti elementi che si intrecciano con i processi di formazione identitaria e che contribuiscono alla creazione di un quadro archeologico difficilmente inquadrabile in un modello pre-concepito.

IL FASCINO DISCRETO DELLE MONTAGNE

Negli ultimi anni, né storici né archeologi sono rimasti indifferenti al fascino del Mediterraneo e dei suoi processi su larga scala, portando all'elaborazione di lavori di sintesi, spesso monumentali, che hanno dato una forma sempre più definita al moderno approccio teorico rispetto al Mediterraneo antico. In questo senso, si vedano per esempio le monografie di Horden and Purcel (2000), Broodbank (2013) e Abulafia (2012), tutte eredi di quell'approccio braudeliano che già dalla fine degli anni Novanta aveva preso piede nell'archeologia post-processualista

(Braudel, 1949). A fare da quinta scenica al Mediterraneo, tuttavia, già Braudel nel 1949 faceva notare:

No Mediterranean region is without large numbers of mountain dwellers who are indispensable to the life of town and plains, striking people whose costume is often unusual and whose ways are always strange (Braudel, 1992:23).

Nonostante ciò, i paesaggi montani hanno ricevuto un'attenzione limitata negli ultimi anni, soprattutto se paragonati alle coste. Eccezioni di un certo rilievo sono state in anni recenti il Gubbio Project (Stoddart e Malone, 1994), il Biferno Valley Project (Barker *et al.*, 1995) e il Sangro Valley Project (Kane e Witcher, 2013). Nel contesto dinamico del Mediterraneo preromano, merci e idee circolano e si moltiplicano, dando vita a processi culturali e a strategie di controllo economico che vanno dalla capillare occupazione del territorio, fino a processi di centralizzazione più o meno accentuata, di cui l'urbanizzazione di stampo etrusco non è che il culmine estremo (Riva, 2010; Fulminante, 2014; Rizzo, 1990; Stoddart, 2020). In questo quadro, tuttavia, le aree più montuose della penisola italiana sono rimaste in disparte, poco più che uno sfondo inaccessibile e selvaggio, da evitare il più possibile, abitato da popoli aggressivi da limitare e tenere sotto controllo. In un'ottica antropologica, le montagne dunque diventano, nell'immaginario di fondovalle, lontane, misteriose e fuori portata, luoghi dove il clima e l'ambiente hanno forgiato popoli barbari e poco "civilizzati" (Davidson, 2005:26). Le genti montane sono spesso viste dall'esterno come duplici: a volte sono positive e benevole, altre sono pericolose e inospitali, caratterizzate da poteri magici ed elementi sovranaturali e identificate come mutaforma, maghi, streghe, animali fantastici, re e regine detentori di inimmaginabili tesori e a controllo di città immaginarie. Queste storie, ovviamente, dicono più degli abitanti di fondovalle che non di coloro che effettivamente occupano le montagne, tuttavia evidenziano il carattere spiccatamente liminale di questo tipo di paesaggio.

Tornando ad un discorso più prettamente archeologico, la natura periferica dei paesaggi montani non è sfuggita alla teoria archeologica, e R. King, nel suo lavoro sulle montagne Maloti-Drakensberg nell'Africa sud-occidentale fa notare, rifacendosi a Scott (2009):

Mountains present rugged, broken terrain often at great distances from centres of governance, which inhibits or prevents centralizing efforts such as large-scale crop cultivation, transport systems and communication (King, 2017: 536).

In quest'ottica, le montagne rappresentano un tipo di paesaggio peculiare, dove fenomeni di colonizzazione, globalizzazione, normalizzazione ed occupazione militare avvengono con tempi e modalità diverse rispetto al fondovalle, ammesso che avvengano. Esse rientrano a pieno titolo nella categoria dei paesaggi di attrito (*frictional landscapes*), dove le difficoltà di accesso e controllo del territorio permettono alle comunità locali di negoziare la loro identità e di resistere a fenomeni di imposizione esterna (Scott, 2009).

Prima di entrare nel vivo della discussione sul concetto di identità del paesaggio, ed in particolare dell'identità del paesaggio di montagna, è necessario aprire una breve parentesi sull'identità in senso antropologico e archeologico. Una definizione semplice e lineare del concetto di identità non è possibile e forse neanche del tutto utile. L'identità è stata al centro del dibattito accademico sia antropologico che archeologico fin dagli esordi della disciplina, ma un momento cardine è stato, nel 1969, la pubblicazione di *"Ethnic Groups and Boundaries"* (1969) da parte dell'antropologo norvegese F. Barth.

Infatti, mentre la classica divisione tra emico ed etico ha dominato gran parte del panorama teorico antropologico per la maggior parte della prima parte del ventesimo secolo, "soggettivo" e "oggettivo" sono stati usati per la maggior parte degli anni '80. Laddove il primo ha promosso un'auto-classificazione dei gruppi, il secondo ha optato per una categorizzazione attraverso gli occhi degli osservatori (Burgess, 1978; Isajiw, 1974; Ross, 1980; Jones, 1997:57). Questo approccio è rimasto comunque altamente problematico in quanto non è riuscito a riconoscere un pregiudizio negli occhi dei ricercatori e gli ha conferito un valore di oggettività che raramente si è rivelato reale. Il problema è stato risolto principalmente dall'approccio soggettivo e ascrivito teorizzato da Barth (1969), il quale sostiene che:

The features that are taken into account are not the sum of 'objective' differences, but only those which the actors themselves regard as significant (Barth, 1969:14).

Molti altri sono tornati sul tema dell'etnia e dell'identità etnica, pur mantenendo un approccio auto-ascrivito. Questo è il caso, ad esempio, di De Vos, che ha definito i gruppi etnici come *"self-consciously united around particular traditions"*, o di Just che sostiene che possono essere descritti come *"self defining systems"* (De Vos, 1982 [1975]:9; Solo, 1989:74; Jones, 1997:60). Altri, tuttavia, hanno portato l'argomento ai suoi estremi limiti, dubitando della validità stessa del concetto stesso di etnia e della possibilità di distinguerlo da altri tipi di identità (Jones, 1997:61). Tuttavia, un approccio multivariato e olistico sembra essere attualmente la prospettiva più fattibile, che aiuta la disciplina a passare da una definizione statica a una definizione fluida dell'identità etnica attraverso concetti come labilità, ibridismo e terreno comune (Brumfiel, 1994:101; Bhabha, 1994; Rack, 2005:21; Stoddart e Neil, 2012:288).

L'identità, quindi, non è fissa né univoca, ma piuttosto multipla e stratificata. Diverse identità, infatti, coesistono all'interno dello stesso individuo, il quale può decidere di "attivarne" una o più a seconda delle situazioni e dei contesti. Uno può presentarsi per sesso, nazionalità, lingua o provenienza, o tutti questi insieme, e in tutti lui o lei può scegliere una diversa scala di specificità a seconda del pubblico o dell'opportunità. Il paesaggio è uno dei tanti tipi di identità che possono far parte di un individuo ed è uno di quelli che richiedono una componente temporale per essere costruiti e interiorizzati. Infatti, richiede un coinvolgimento attivo tra l'individuo e il paesaggio, sia esso per esperienza personale o solo per tradizione: ciò che è fondamentale è l'interazione (Ramos *et al.*, 2016:37). Il paesaggio è

definito dalla Convenzione Europea del Paesaggio come: “*an area, as perceived by people, whose character is the result of action and the interaction of natural and/or human factors*” (Consiglio d’Europa, 2000:2). Questa interazione è al centro della costruzione dell’identità del paesaggio: le persone influenzano lo spazio che li circonda tanto quanto il paesaggio impatta sulle persone. Questi due livelli sono dinamici e interdipendenti. Nelle parole di S. Egoz, il rapporto tra paesaggio e identità può essere definito come:

The relation between landscape and the identity of humans engaged with the landscape, represents the formative role of landscape in building identity, both collective and individual, in response to the basic human need to belong (Egoz, 2013:272).

D’altra parte, sebbene le montagne di tutto il mondo condividano un buon numero di caratteristiche e sfide che ci permettono di definirle, non esistono due luoghi in cui le persone abbiano affrontato lo stesso problema con le stesse strategie, così come non è possibile incapsulare una definizione di “identità di montagna” che possa essere applicata a livello globale. Uno studio relativamente recente sull’Appennino settentrionale di R. Dossche, E. Rogge e V. Van Eetvelde (2016) ha dimostrato quanto sia difficile cogliere il concetto di identità di montagna: interrogati sull’identità locale, i 20 soggetti dello studio hanno dato risposte molto diverse fra loro, riassumibili in due grandi percezioni del paesaggio e del cambiamento. Il primo era un attaccamento nostalgico al paesaggio storico e ai vecchi modi; il secondo, sostenuto principalmente da nuovi arrivati, immigrati di seconda generazione e turisti, era una visione ottimistica riguardante l’innovazione e il cambiamento (Dossche *et al.*, 2016:940-945). Altri aspetti del significato versatile dell’identità di montagna sono stati evidenziati da M. Herzfeld nella sua etnografia *The Poetics of Manhood: Contest and Identity in a Cretan Mountain Village* (1985). Qui l’autore ha sottolineato l’importanza della competizione per la comunità maschile cretese del villaggio di “Glendi”. Questa competizione continua, tuttavia, ha regole applicate dagli stessi concorrenti. Vale a dire, il furto di pecore ha un ruolo speciale, poiché non solo (inaspettatamente) rafforza i legami tra gli abitanti del villaggio, ma differenzia anche i duri montanari dagli abitanti meno temprati delle pianure (Herzfeld, 1985:163-205).

Ciò che questi studi chiariscono è che l’identità di montagna può essere molto peculiare del luogo e del periodo storico, ma per lo più si accompagna a tradizioni che rafforzano il senso di appartenenza. I paesaggi montuosi sono costantemente in equilibrio tra cambiamento e lentezza: possono essere improvvisamente ribaltati da cataclismi e crisi climatiche, per poi rimanere inalterati per secoli. Questo continuo delicato equilibrio ha costretto la gente di montagna a adattarsi nel corso dei secoli non solo alle sfide climatiche e ambientali date dall’altitudine, ma anche all’imprevedibilità del loro paesaggio, così soggetto a repentini mutamenti. Il risultato è che le popolazioni d’alta quota hanno sviluppato una speciale capacità di adattamento, politicamente, socialmente ed economicamente, in particolare attraverso la resilienza e l’attaccamento alle tradizioni. Queste tradizioni non

sono solo un aspetto fondamentale della vita, ma anche un viatico, un *know-how* rispetto ad un paesaggio pericoloso e insidioso (Tilley, 1997:30). In opposizione al diffuso pregiudizio che vede le persone di montagna come ottuse e ostinate contro il cambiamento, dovrebbe essere proposta invece l'idea che un simile paesaggio richieda, al contrario, resilienza e capacità di rispondere rapidamente a minacce mortali (Berkes *et al.*, 2003).

IL PAESAGGIO E IL CASO-STUDIO

L'area presa come caso di studio in questo articolo è interessante per molte ragioni, principalmente grazie alla sua complessa collocazione all'interno del più ampio panorama del Centro-Italia. La Valle dell'Aterno e la vicina Valle del Tirino, orientate secondo un'asse all'incirca Nord-Ovest Sud-Est, creano un corridoio tra la Sabina e l'Adriatico, collegando i due versanti della penisola. D'altra parte, questa zona costituisce anche una barriera, grazie alla sua morfologia aspra, composta da valli strette, alte montagne e dal clima invernale rigido, con il risultato che alcune delle zone più interne risultano inevitabilmente più isolate. Secondo gli scrittori romani e greci, l'area, attribuita ai Vestini Cismontani, era racchiusa tra i Pretuzi a nord, i Vestini Transmontani a est, Paeligni, Marsi e Aequi a sud, e Sabini a ovest (fig. 1). Per

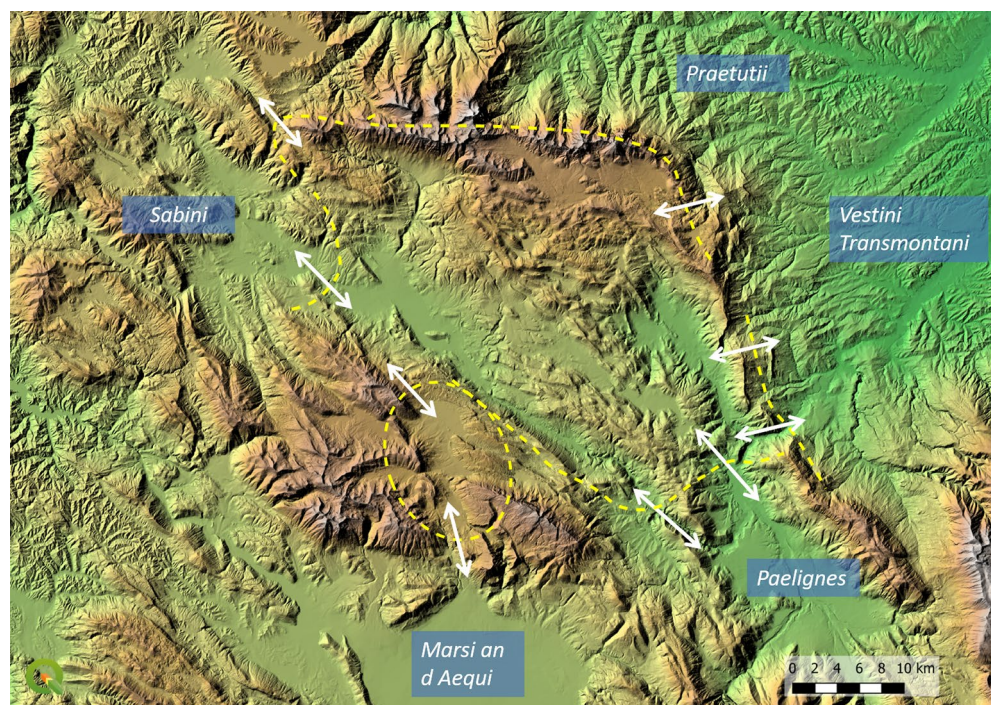


Fig. 1.—Il territorio dei Vestini Cismontani e i territori vicini. Le frecce indicano i punti di accesso offerti dal paesaggio (mappa elaborata dall'autrice in QGis). Figura a colori nell'edizione elettronica.

quanto riguarda gli etnonimi, l'affidabilità di far risalire questi nomi a un periodo antecedente alle fonti scritte è altamente problematica, ma saranno qui adottati come etichette moderne per indicare territori, senza alcun significato etnico.

Se si esclude la parentesi rilevante quanto isolata dei primi studi sul territorio condotti da A. De Nino all'inizio del XX secolo, gli anni Ottanta sono stati sicuramente più prolifici in termini di sintesi e nuove scoperte (De Nino, 1906). Grazie soprattutto all'impegno di E. Mattiocco, dalla fine degli anni Ottanta ad oggi è stato possibile sistematizzare tutti i lavori precedenti in mappe dettagliate, aggiungendo piante di alcuni dei circoli murari più visibili, e in alcuni casi anche ricostruzioni architettoniche degli stessi (Mattiocco, 1986). Gli anni Novanta sono stati per l'area vestina, e soprattutto per la zona montana, un momento di grande progresso archeologico, soprattutto grazie alla presenza sul territorio di V. D'Ercole come Funzionario per il settore archeologico de L'Aquila. Sebbene il focus di quegli anni fosse principalmente rivolto alle necropoli, grazie agli eccezionali ritrovamenti di Fossa e Bazzano, una certa attenzione fu riservata anche agli insediamenti. Tra il 1998 e il 2003 un insediamento fortificato vestino fu scavato per la prima volta a Colle della Battaglia, sulle montagne del Gran Sasso (D'Ercole e Martellone, 2010:34). Insieme ad esso, le indagini sistematiche effettuate dall'Ecole Française de Rome sotto la direzione di S. Bourdin hanno notevolmente migliorato le nostre attuali conoscenze dell'area vestina, tanto che l'attuale banca dati dei siti per l'Abruzzo interno conta un centinaio di voci (Bourdin e Natali, 2012). Una recentissima sintesi dello stato attuale delle conoscenze dell'entroterra vestino è stata pubblicata da V. Acconcia nel 2014 (Acconcia, 2014).

Guardando nel dettaglio e procedendo da nord in senso orario (fig. 2), il territorio interno dei Vestini Cismontani e il versante costiero dei Pretuzi sono divisi dal gruppo del Gran Sasso, in un'unica e per lo più insormontabile parete rocciosa. A sud-est le montagne declinano in una fascia di bassi rilievi, in cui si aprono solo un paio di passaggi, come la Forca di Penne e le gole di Popoli. A causa della combinazione di valli fluviali strette e profonde e alte vette, il fronte meridionale del caso di studio diventa più difficile da individuare con precisione. Il confine con i Paeligni è infatti quello più articolato, nel punto d'incontro fra tre fiumi, tre valli e le propaggini finali di entrambi i gruppi del Gran Sasso e della Majella. Procedendo verso la media Valle dell'Aterno, verso ovest, l'attività erosiva del fiume ha creato un alternarsi di valli strette e versanti scoscesi. Il paesaggio dell'ultimo fronte, ad ovest, è oggi completamente alterato dall'occupazione moderna, rendendo difficile la visione dell'antica morfologia.

L'area fin qui delineata può essere ulteriormente suddivisa su base morfologica, come proposto da D'Ercole, in quattro zone (D'Ercole e Martellone, 2010) (fig. 2). La Valle dell'Aquila (Zona I), con la parte centrale del fiume Aterno come principale caratteristica geografica, è una valle alluvionale, aperta e articolata con orientamento da Nord-Ovest a Sud-Est, con apertura verso Sud. Al suo centro, il Monte Cerro, con i suoi circa 300 m di dislivello, svetta su una vallata altrimenti pianeggiante. Il passaggio alla Zona II è segnato da una catena di rilievi attraversati da stretti passaggi, famosi per essere zona di imboscate e agguati in periodi

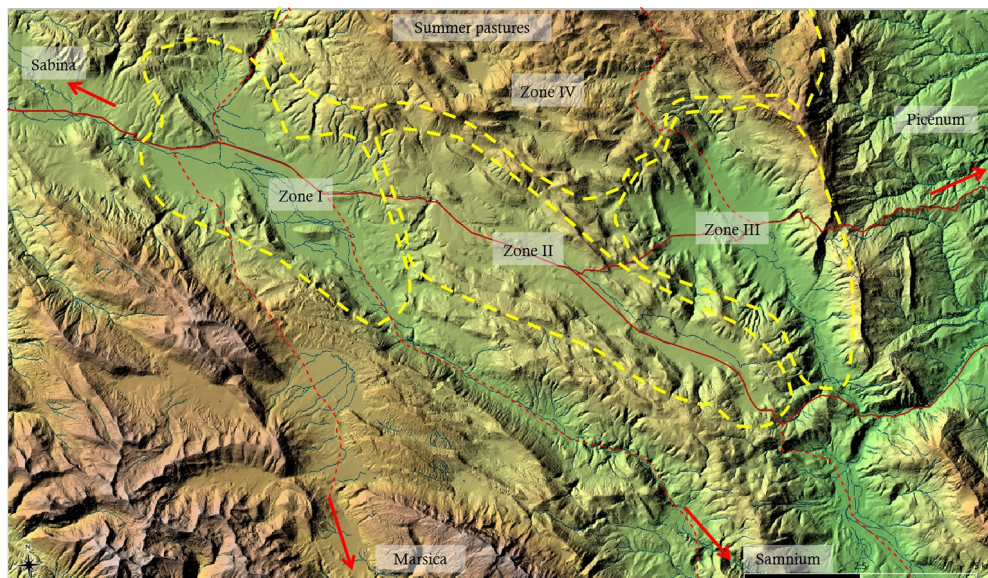


Fig. 2.—In rosso, i percorsi di passaggio attraverso il territorio Vestino Cismontano (mappa elaborata dall'autrice in QGis). Figura a colori nell'edizione elettronica.

post-medievali (Galeota, 2018:17). Questa seconda zona, di forma allungata orientata da Nord-Ovest a Sud-Est e dominata dall'altopiano di Navelli, si trova a circa 750 metri sul livello del mare ed è circondata da una corona di monti. A nord-est dell'altipiano, separato da una barriera di montagne, si trova la Zona III. Questa è la Valle del Tirino, attraversata dall'omonimo fiume e caratterizzata da un microclima mediterraneo che la rende più simile alle zone costiere che a quelle montuose. La Zona IV e l'ultima delle zone, ad un'altitudine compresa tra i 1300 e i 1700 m sul livello del mare, ha un ambiente e un paesaggio completamente diversi. Qui la geomorfologia è quella tipica dell'alta montagna, con un paesaggio aspro e un panorama che cambia continuamente a seconda del punto di vista. Qui Campo Imperatore, circa 80 chilometri quadrati di altipiano di origine glaciale e alluvionale, tra i 1700 e i 1900 m sul livello del mare è ancora oggi in grado di ospitare un numero enorme di greggi durante il periodo estivo.

Considerando ora la rete di percorsi dell'area caso studio, è importante notare che un percorso principale è riconducibile almeno all'epoca romana, noto nella *Tabula Peutingeriana* come Via Claudia Nova (Galeota, 2017). Nel corso dei secoli il percorso si è dimostrato piuttosto longevo, divenendo nel medioevo il Tratturo Magno, e utilizzato fino a tempi recenti come percorso principale di una via lunga trecento chilometri, seguito ogni anno per la transumanza orizzontale da L'Aquila a Foggia (Pellicano, 2007). Se la transumanza orizzontale e di lungo raggio possa essere ricondotta all'epoca preromana o meno è un argomento a lungo dibattuto che non può essere discusso completamente qui (per una discussione critica sull'argomento, si veda: Pasquinucci, 1979), ma la strada che attraversa le

tre valli di questo caso studio da L'Aquila a Forca di Penne era probabilmente già in uso. Le poche ma significative tracce di strade nei pressi di Bazzano e Fossa, e l'orientamento sistematico delle tombe lungo un asse da Nord-Ovest a Sud-Est negli altopiani di Navelli fanno pensare che il sentiero fosse già in uso, almeno, dal VII secolo a.C. Va inoltre considerato che la morfologia del terreno è tale che i valichi e i guadi fluviali sono limitati e per lo più obbligatori. Sentieri accessori collegavano il territorio alle valli e alle aree vicine (fig. 2), come Sabina, Marsica, Sannio e Piceno, rendendo questo angolo apparentemente isolato dell'Appennino un vero e proprio crocevia.

IL SISTEMA INSEDIATIVO

Le impressioni fornite dalla geografia vengono rafforzate quando osserviamo il modello di insediamento e la posizione di *oppida* e fortificazioni (fig. 3; tab. 1).

Le prime tracce archeologiche di rilievo, se si escludono gli effimeri resti di occupazione paleolitica della zona (Agostini, 2014), riguardano le fasi finali dell'VIII secolo a.C. Nonostante i dati più consistenti provengano dalle necropoli di fondovalle, alcune considerazioni generali possono ancora essere fatte. I centri

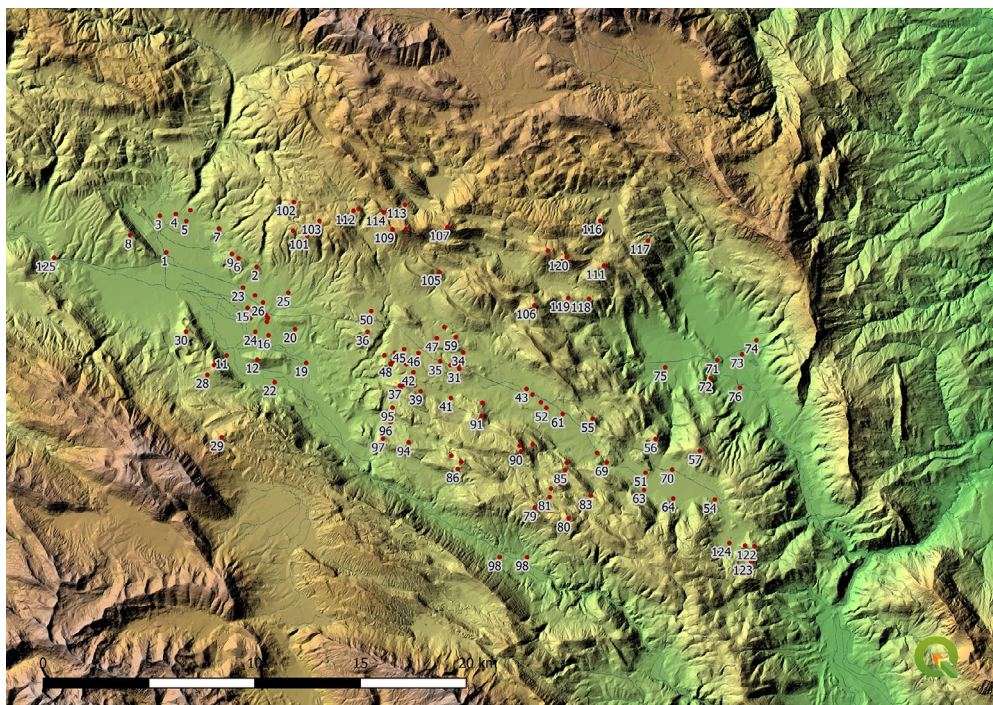


Fig. 3.—Panoramica dei siti presenti sul territorio (mappa elaborata dall'autrice in QGis).
Figura a colori nell'edizione elettronica.

TABELLA I
ELENCO DEI SITI PRESENTI SUL TERRITORIO (IN RIFERIMENTO A FIG. 3)

1	Bazzano	32	Peltuinum	64	Incerulae	95	Ripa
2	Mt Pagiaccio	33	Peltuinum porta occidentale	65	San Nicandro	96	Termine
3	Tempera Case di Lotte	34	Castelnuovo	67	San Nicandro	97	Le Fratte
4	Fontanelle	35	Peltuinum	67	Colle Sinizzo	98	Villa Grande di Tione
5	Ortola	36	Colle Separa	68	Leporanica	98	San Lorenzo di Beffi
6	Monte Manicola	37	Leporanica	69	Camaia	100	Colle Cerchio
7	Colle del Vallone	38	Colle Sinizzo	70	La Madonnella	101	Croce di Pienze Monte La Fronte/Colle del Prato
8	Monte Bazzano	39	Vignale	71	Aufinum	102	Colle Oragno
9	Monte Manicola	40	S. Nicandro	72	Vatormina	103	Colle Clinelle
10	Paganica	41	Colle Faina	73	Fossa Scopana	104	Colle Force
11	Fossa Osteria	42	S. Nicandro	74	Capo D'Acqua	105	Monte Mattone
12	Monte Cerro	43	Il Formone 2	75	Santa Pelagia	106	Monte Cofanello
13	Colle Restoppia Colle Restoppia (pendici)	44	Il Formone	76	Fonti di Presciano	107	Monte della Selva
14	Casale	45	Valle Daria	77	Monte Boria	108	Colle Sambuco
15	Varranone	46	Collenino	78	Campo di Monte	109	Monte delle Croci
16	Varranone	48	Fonte Secina	79	Colle Rischia	110	Monte Cogozza
17	Varranone	49	Collenino 2	80	Monte Offermo	111	Clinelle
18	Fossa Colorificio	50	Santa Maria di Forfona	81	La Fontanella	112	Vallicelle
19	Macerine	51	Navelli	82	Casavitria	113	Guado Sant'Angelo
20	Piè del Colle	52	Colli Bianchi	83	Vado della Mancilia	114	Guado Sant'Angelo
21	Piane	53	Madonna delle Grazie	84	Monte Morrone	115	Colle della Battaglia
22	Casentino-La Valle	54	Capo Croce	85	Capo della Selva	116	Pesatro
23	Casale	55	Monte Castellone	86	Castellana di San Pio	117	Piano Buto Castelvecchio Calvisio
24	San Lorenzo	56	Monte Asprino	87	Colle Opi	118	Rocca Calascio
25	Madonnella	57	Serra di Navelli	88	Campo d'Opi	119	Colle Santa Rosa I
26	Cave di Breccia	58	San Lorenzo	89	Mt Buscito	120	Colle Santa Rosa II
27	Castello d'Ocre	59	Campososso	90	Pendici Mt Buscito	121	Colle Pieni
28	Castello di Ocre	60	Colli Bianchi	91	Collemaggiore	122	Valle
29	Le Coste	61	Cinturelli	92	Maregelato	123	L'Aquila
30	Monte Cavalletto	62	Follato	93	La Valle	124	
31	Peltuinum	63	Pezze	94	Le Fratte	125	

che poi occuperanno un'importanza centrale nell'assetto della zona sono già occupati fin da questa prima fase e sono rispettivamente: Monte Cerro (n. 12), Colle della Battaglia (n. 116) e possibilmente anche Capestrano (n. 72), anche se solo sulla base dei resti funerari della vicina necropoli (fig. 4). Alcuni insediamenti di dimensioni limitate (intorno ai 0,5 ha) occupano già punti di visibilità cardine nel territorio e, come sarà più chiaro nelle fasi successive, controllano i punti di passaggio tra una zona e l'altra, anche se non ancora con accurata capillarità. È questo il caso, per esempio, dell'insediamento presso Colle Cerchio (n.100) e di Serra di Navelli (n. 57) (Bourdin e Natali, 2008:206-7). Il quadro che se ne ricava è di un popolamento ancora a maglie larghe, ma che già anticipa i punti cardine delle fasi successive, ossia il controllo delle valli e delle vie di accesso a queste ultime. Curiosamente, i confini esterni in questa fase non sembrano essere ritenuti importanti, anche se è necessario sottolineare che potrebbe trattarsi di una falla nel record archeologico, piuttosto che di un dato reale.

Durante la fase Arcaica (dalle fine del VII alla metà del V secolo), il fronte settentrionale resta per lo più indifeso, probabilmente a causa della massiccia barriera delle montagne e del limitato accesso alle zone confinanti (fig. 5). Sebbene il record archeologico debba essere considerato con la dovuta cautela, l'impressione generale è che i Pretuzi non siano considerati dai Vestini Cismontani una minaccia

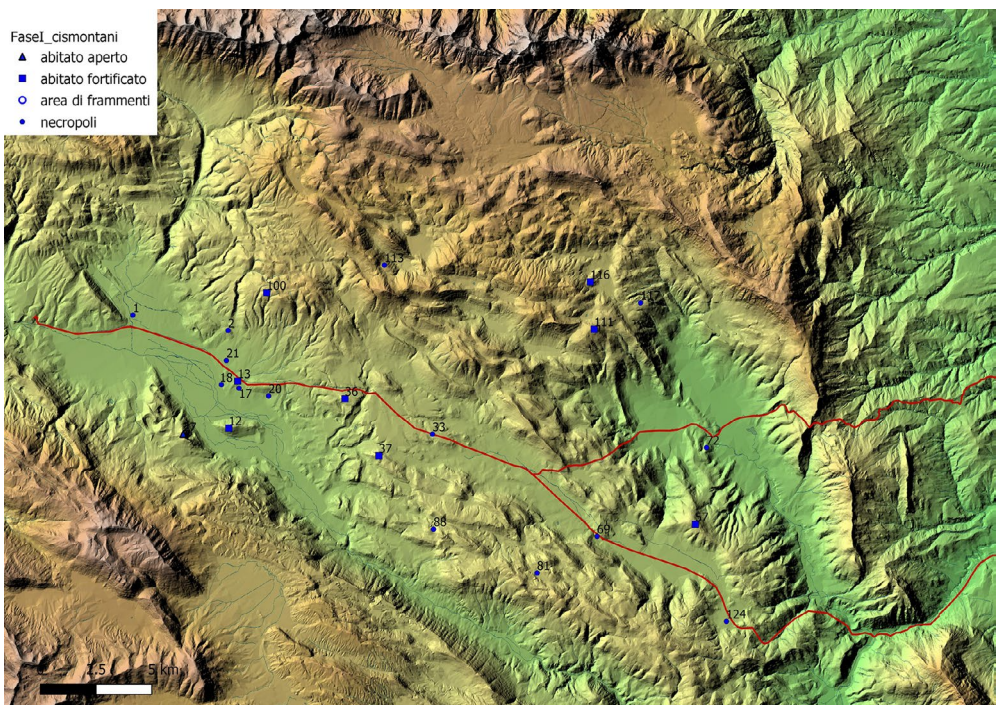


Fig. 4.—I siti di Fase I (mappa elaborata dall'autrice in QGis). Figura a colori nell'edizione elettronica.

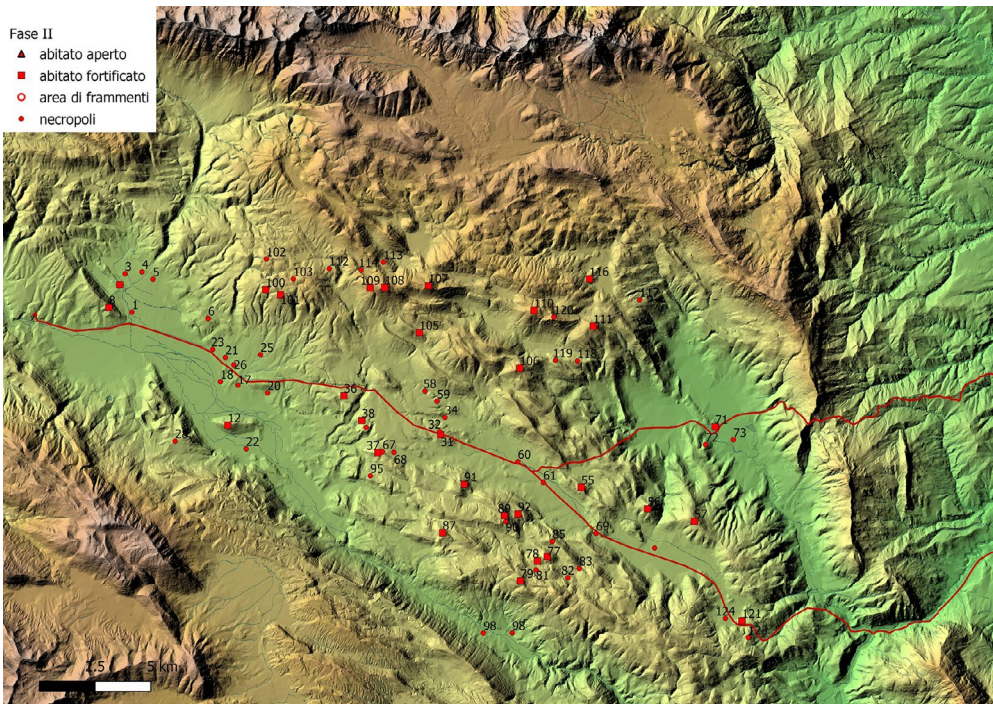


Fig. 5.—I siti di Fase II (mappa elaborata dall'autrice in QGis). Figura a colori nell'edizione elettronica.

(D'Ercole, 1996). Il fronte orientale sembra problematico perché, se guardiamo al lato costiero della barriera naturale delle montagne, alcuni insediamenti fortificati, sorvegliano i passi (fig. 6). È indicativo in questo senso l'insediamento di Colle Arcone, in corrispondenza di Vado di Sole, uno dei pochi passi adatti ad aggirare il gruppo del Gran Sasso (fig. 6, n. 3) (Staffa, 2004:27). Allo stesso tempo, se ci concentriamo sull'altro lato delle montagne, possiamo osservare una completa mancanza di insediamenti. Recenti ricerche condotte dall'Ecole Française di Roma non hanno portato alla luce alcuna traccia archeologica lungo il lato orientale della cresta, e mentre ciò può essere attribuito a fattori post-deposizionali, è anche possibile che il rapporto con i Vestini Transmontani non fosse ostile (Bourdin e Natali, 2008, 2012). Al contrario, il rapporto tra Vestini Cismontani e Peligni sembra abbastanza chiaro: una linea di fortificazioni, più serrata che altrove, copre la maggior parte delle vette dell'area su entrambi i lati. Il sito di Colle Santa Rosa I (n. 121), con le sue due mura di fortificazione, dà una buona idea del livello di tensione nell'area (fig. 7) (Mattiocco, 1981; su Colle Santa Rosa I si veda: Mattiocco, 1986:79-84). Infatti, poiché il luogo è un delicato punto geografico, nei pressi di uno dei pochi passi che collegano le montagne con la costa, un confine fortificato qui non sorprende. Una seconda linea di fortificazioni segue la dorsale delle Gole dell'Aterno, dove le colline di Colle Rischia (n. 79) e Colle Opi (n. 87) controllano il passaggio lungo la Valle Subequana (Bourdin e Natali, 2008:206; Bourdin e Natali, 2012). Il confine con i Marsi, nella zona dell'Altopiano delle Rocche, sembra quasi completamente incustodito. Ciò è probabilmente dovuto alla

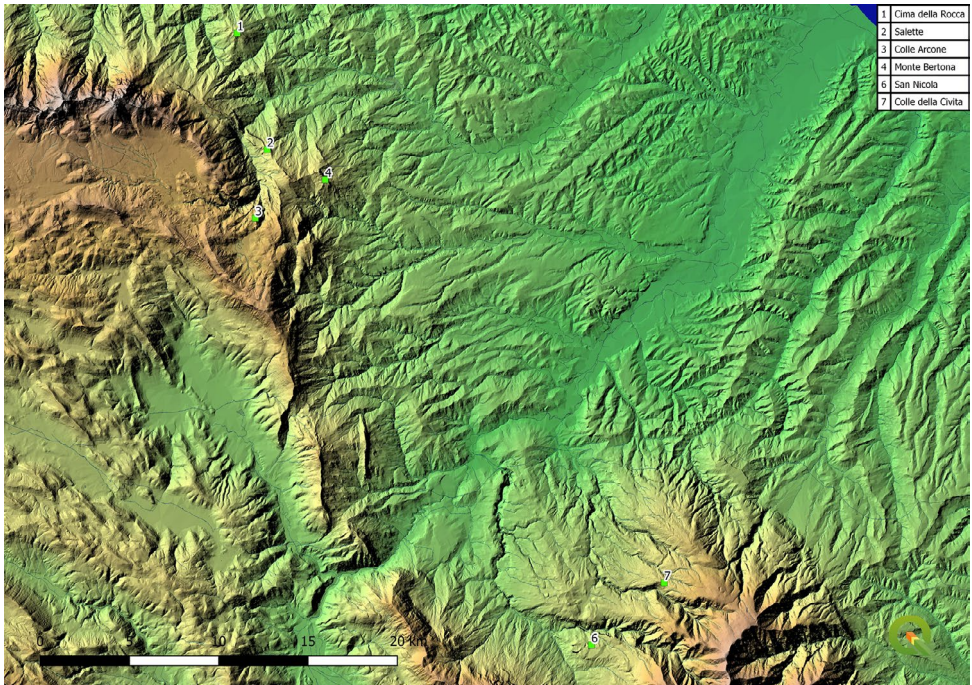


Fig. 6.—I siti fortificati sul versante costiero (dati elaborati dall'autrice in QGis da: Staffa 2004).
Figura a colori nell'edizione elettronica.



Fig. 7.—I resti della doppia cinta muraria dell'insediamento di Colle Santa Rosa I (Ortofoto 2010).
Figura a colori nell'edizione elettronica.

manca di documentazione archeologica, piuttosto che alla situazione antica, ma rimane coerente con una lettura di quest'area come zona cuscinetto e area di pascoli estivi (Grossi *et al.*, 2011:626). I dati provenienti dalla zona Sabina non sono abbastanza completi per fare alcuna ragionevole ipotesi, ma il sito della moderna L'Aquila ha un alto valore strategico e i recenti scavi eseguiti in occasione delle ricostruzioni post-sisma lasciano supporre che fosse già occupato da un insediamento di dimensioni potenzialmente imponenti. Negli ultimi anni, infatti, sono emerse tracce di due capanne: una presso l'attuale Stazione di L'Aquila, la seconda presso il cosiddetto Emiciclo della Villa Comunale, le quali si vanno a sommare al già noto tratto di mura in opera poligonale tra la Stazione e la medievale Fontana delle 99 Cannelle (Tuteri, 2020:81-86,103-116).

Osservando ora l'organizzazione di fortificazioni e *oppida* all'interno dei confini, come modello generale, è osservabile un modello a tre ordini di dimensioni: quelli più grandi di 3 ettari occupano posizioni centrali a diretto contatto visivo con insediamenti minori (2-1 ettari) e collegamento indiretto con avamposti e torri di guardia (<1 ettari) (D'Ercole, 2014). Al centro della Zona I l'insediamento del Monte Cerro (n. 12) ha una visibilità completa della maggior parte della valle, nel quale è integrato dal Monte Bazzano (n. 8) (Tartara, 2007:469, nn1-2). Monte Cerro (n.12) inoltre, spicca per l'imponenza della cinta muraria, ancora oggi chiaramente visibile e recentemente oggetto di indagini stratigrafiche da parte dell'Ecole Française de Rome (fig. 8). La linea tra le zone 1 e 2 è la più fortificata, con una catena di oppida e piccoli avamposti che coprono l'intero fronte. In questo modo, la maggior parte dei passaggi stretti e potenzialmente utilizzabili per imboscate sono chiaramente visibili da almeno un abitato ciascuno e nessuno poteva entrare o uscire dall'altopiano senza essere visto (Acconcia, 2014:120-126). L'altopiano di Navelli non ha un centro chiaro come il Monte Cerro, ma il suo territorio è ben delineato da una corona di insediamenti. I due siti del Monte Asprino (n. 56) e della Serra di Navelli (n. 57) vegliano su uno dei pochi passaggi tra le zone II e III, e allo stesso tempo questi siti hanno una chiara visibilità sull'ultima parte dell'altopiano, dove il sopracitato sito di Colle Santa Rosa I (n. 121) segna l'altro confine (Bourdin e Natali, 2008:207-208). Per quanto riguarda la quarta zona, il centro principale è il Colle della Battaglia (n. 116), un sito in cui recenti indagini hanno portato alla luce un'impressionante doppia fortificazione e con una posizione che consente una perfetta visibilità della maggior parte della valle (D'Ercole e D'Alessandro, 2011). Mentre l'area è in generale altamente fortificata, non è possibile riconoscere una sola linea o fronte. Ciò è dovuto alla complessa orografia del paesaggio, ma forse anche a causa della natura diversa dell'area e delle sue risorse. Infatti, se nelle altre aree i beni principali sono le valli e il loro potenziale per produrre prodotti agricoli e foraggio per le greggi, d'altra parte, nell'area più montuosa, i passi e le rotte verso Campo Imperatore sono ciò che è necessario controllare. Per concludere, l'analisi del paesaggio e del suo sistema di fortificazione durante la fase arcaica, evidenzia la volontà dei Vestini Cismontani di controllare il territorio in tutte le sue parti. Se questo modello difensivo fosse per un uso effettivo o solo

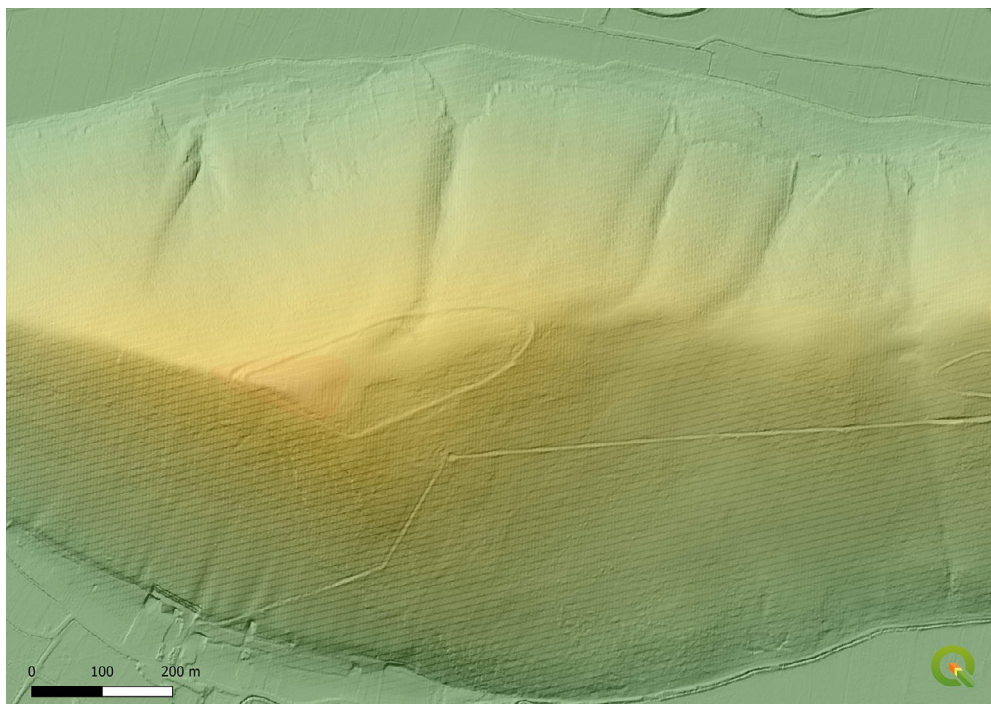


Fig. 8.—Immagine LiDAR di Monte Cerro, in cui è chiaro il circuito murario con il fossato a NO e la porta a baionetta a SE (mappa elaborata dall'autrice in QGIS). Figura a colori nell'edizione elettronica.

per una dimostrazione di potere non è possibile dirlo allo stato attuale della ricerca, ma una combinazione dei due non dovrebbe essere esclusa.

Sebbene il V secolo non sia più il “punto cieco” dell’archeologia preromana, è innegabile una generale diminuzione delle testimonianze archeologiche. L’idea di “crisi” di per sé, negli anni, è stata contestata e talvolta addirittura smentita. La correlazione tra periodi di disordini sociali e/o politici e la scarsità di tracce archeologiche non sono sempre da mettere in diretta correlazione, anzi, in alcuni casi si è dimostrato piuttosto il contrario (Parker Pearson, 1999:84-85). D’altra parte, il V secolo ha alcuni tratti innegabili di incertezza e agitazione. Quali che fossero le cause alla base di questi eventi, e se fossero cause o conseguenze (o entrambe), elementi come le leggi per moderare l’esibizione del lusso e la circolazione delle persone sia nel centro che nel sud Italia non sono stati del tutto privi di ulteriori conseguenze. Sebbene le dinamiche della cosiddetta crisi del V secolo siano più sfocate di quanto si pensasse fino a qualche anno fa, potrebbero aver generato pressioni militari se non demografiche in zone non direttamente coinvolte, compreso l’Abruzzo. Qui, sebbene la crisi non sembri aver generato movimenti di persone o alcun segno evidente di violenza, deve aver interferito con il delicato equilibrio che doveva avere un luogo così dipendente dalla costa. Le testimonianze

archeologiche di questo periodo sono molto scarse. Va anche detto che l'assenza di chiari segni cronologici rende molto difficile datare le tombe a questo periodo e quindi dobbiamo fare affidamento principalmente su prove stratigrafiche, che sono scarse. Allo stato attuale delle ricerche, le indagini sugli insediamenti sono poche e non ancora pubblicate in dettaglio. L'attuale ricostruzione del sistema insediativo si basa prevalentemente sui dati provenienti da necropoli e sulla base di tracce di continuità tra la fase arcaica e la fine del IV secolo a.C. Sulla base di questo quadro, a fronte di una leggera diminuzione nel numero degli avamposti, non sembrano avvenire grandi cambiamenti nell'assetto insediativo: i centri principali restano dove sono e le vie di passaggio rimangono l'elemento focale del paesaggio (fig. 9).

Il vero cambiamento, tuttavia, è inquadrabile dalla fine del IV secolo a.C. Qualunque cosa sia accaduta durante la seconda metà del V secolo, la seconda parte del IV secolo presenta un quadro più chiaro, soprattutto grazie a una cultura materiale molto più riconoscibile. Il modello insediativo è ormai completamente mutato e le fortificazioni che hanno caratterizzato le fasi precedenti sono fortemente diminuite, passando da 29 a 10, distribuite su tutta l'area del caso studio. Gli insediamenti aperti sono per questo periodo maggiormente visibili nelle testimonianze archeologiche e occupano buona parte del fondovalle. Dei tanti avamposti e insediamenti fortificati occupati durante le fasi precedenti, solo pochi rimangono abitati, ovvero quelli centrali e quelli che controllano i punti di passaggio tra una sottozona e l'altra (fig. 10). Un ruolo più importante sembra essere dato a Peltuinum (n. 31), l'unico insediamento fortificato sopravvissuto all'altopiano di Navelli, centralità che si protrae anche in periodi successivi. Il fulcro dell'intero schema insediativo è diventato, più chiaramente di prima, la strada che taglia la zona e che in epoca storica era la *Via Claudia Nova* e poi il Tratturo Magno (Galeota, 2018:17). Intorno ad essa si raggruppano insediamenti aperti, così come le necropoli ancora in uso. Per quanto riguarda i cimiteri, solo pochi sono sopravvissuti, cioè quelli che erano stati i principali dall'inizio dell'età del ferro e quelli legati ai centri sopravvissuti. Adesso si trovano tutti nel fondovalle, mentre quelli in montagna cessano di essere utilizzati.

Per concludere questa breve introduzione, il V secolo e la sua "crisi" furono il punto di svolta dell'organizzazione territoriale dell'area: da società tribale, l'evidenza funeraria punta verso gruppi che volevano essere visti come più isonomici e potenzialmente egualitari. Questo periodo è stato spesso indicato come il momento di passaggio tra monarchia e repubblica, come si nota in altre regioni dell'Italia centrale. D'altra parte, va detto che allo stato attuale della ricerca un sistema repubblicano non può essere chiaramente visto né provato. Pertanto, l'assenza di fonti scritte e la mancanza di tracce di amministrazione mantengono lo scenario ancora aperto a interpretazioni.

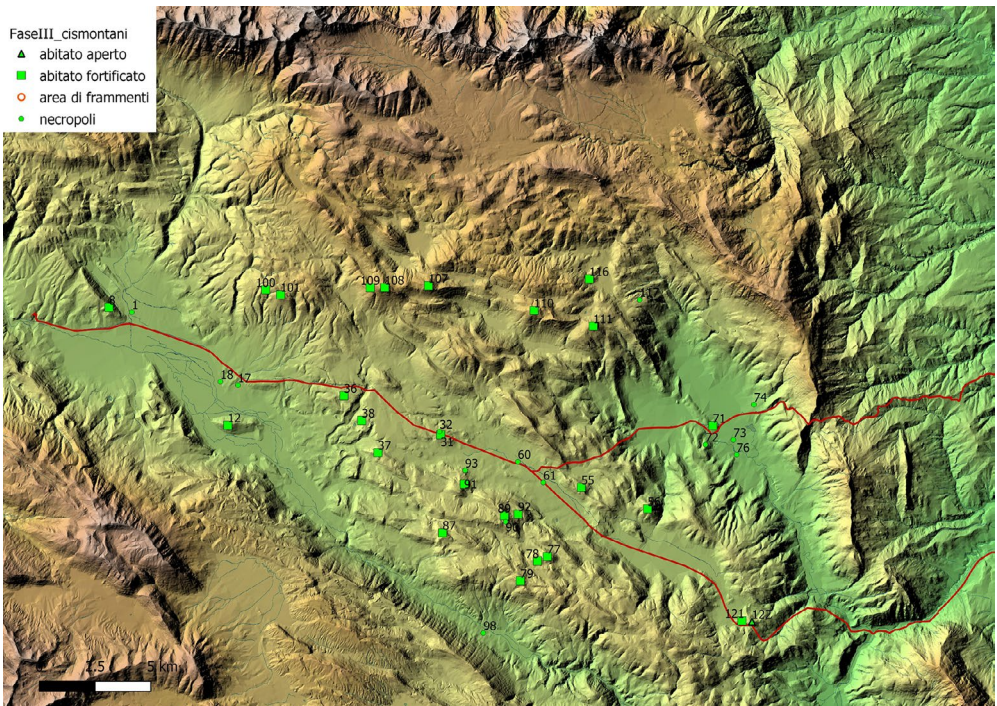


Fig. 9.—I siti di Fase III (mappa elaborata dall'autrice in QGis). Figura a colori nell'edizione elettronica.

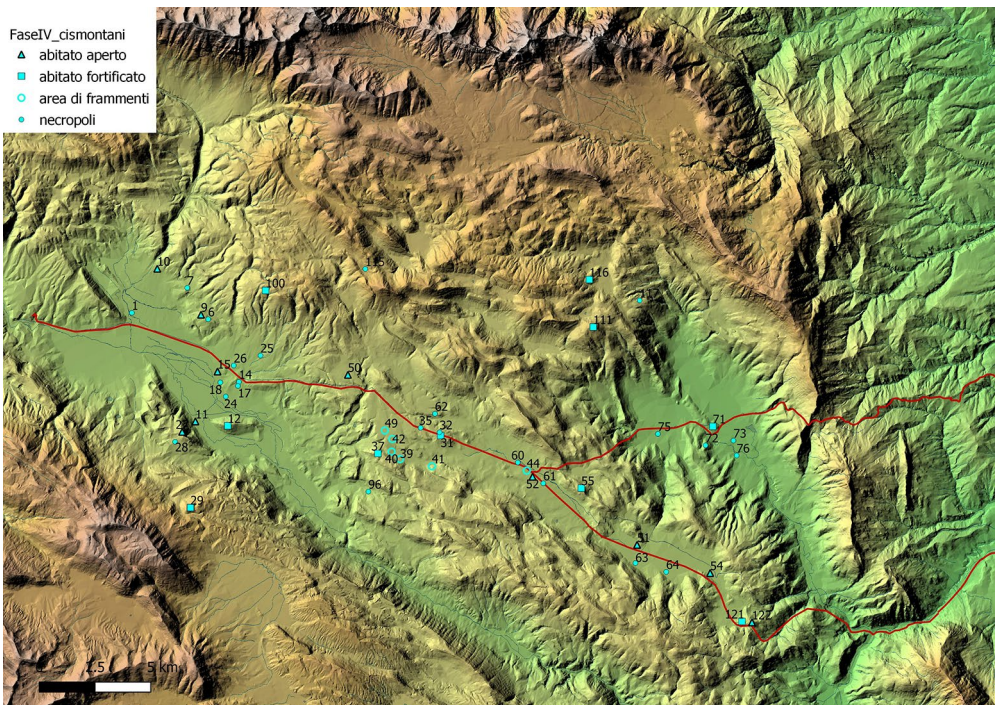


Fig. 10.—I siti di Fase IV (mappa elaborata dall'autrice in QGis). Figura a colori nell'edizione elettronica.

DISCUSSIONE

Alla luce degli eventi fin qui illustrati, è chiaro che il sistema insediativo dei Vestini Cismontani si articola, per tutto il periodo in esame, attorno agli elementi cardine del paesaggio, ossia le vie di comunicazione e i pascoli estivi. Questa configurazione territoriale, che resiste non solo a circa quattro secoli di mutamenti sociali e probabilmente anche politici, ma anche all'influenza romana, riflette un attaccamento al paesaggio e ad un meccanismo di sopravvivenza fortemente radicato nelle popolazioni locali. Questo è evidente anche nell'ultima fase cronologica in esame, quella della romanizzazione, quando i cambiamenti nel sistema insediativo sono certamente più rilevanti: nonostante l'importante mutamento e il parziale abbandono di siti più antichi, l'elemento focalizzante attorno al quale il nuovo sistema insediativo si articola resta lo stesso, ossia il percorso che poi sarà noto come *Via Claudia Nova* e i punti di giuntura tra una valle e l'altra. Il controllo, dunque, rimane l'elemento fondamentale nelle scelte insediative locali, nonostante l'ovvio mutamento dell'assetto sociale ed economico che la romanizzazione segna. Le necessità del paesaggio, dunque, da una parte impongono alcune scelte obbligate nello sfruttamento delle limitate risorse locali, dall'altra si riflettono in un modo di concepire e vivere il territorio che resiste al cambiamento degli assetti politici.

In ultima analisi, l'osservazione nei cambiamenti nel sistema insediativo montano del caso studio dimostra come le popolazioni pre-romane dell'Appennino centrale non abbiano una spiccata tendenza al cambiamento. Questo si spiega facilmente una volta presa in esame la natura del paesaggio e la scarsità delle risorse che richiedono un'efficienza in termini di produzione e conservazione che soltanto una conoscenza profonda del territorio e dei suoi rischi può garantire. In questo senso, l'attaccamento a siti specifici e la creazione di luoghi di sepoltura facilmente visibili all'interno del paesaggio si inseriscono in una dinamica di rafforzamento dell'identità locale attraverso la reiterazione nei secoli di usanze e tradizioni che si affermano generazione dopo generazione. D'altro canto, il cambiamento degli assetti politici dell'Italia Centrale e le inevitabili ripercussioni anche nelle zone più isolate, viene accolto con quel grado di elasticità e dinamicità che la teoria antropologica ha aiutato a inquadrare: i cambiamenti sono evidenti nella forma, ma non nella sostanza del sistema di occupazione, che di fatto continua a girare attorno agli stessi poli, in un'ottica di efficienza economica.

BIBLIOGRAFIA

- ABULAFIA, D. (2012): *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, Penguin, London.
- ACCONCIA, V. (2014): "L'organizzazione del territorio Vestino", *I Vestini e il loro Territorio dalle Preistoria al Medioevo* (S. Bourdin e V. D'Ercole, eds.), École Française de Rome, Roma, pp. 115-153.
- AGOSTINI, S., ROSSI, A. e TALLINI, M. (2014): "Geologia e paleontologia del Quaternario nel territorio aquilano", *I Vestini e il loro Territorio dalle Preistoria al Medioevo* (S. Bourdin e V. D'Ercole, eds.), École Française de Rome, Roma, pp. 7-19.
- BARKER, G., CLARK, G., HODGES, R. e CLARK, G. (1995): *A Mediterranean valley: Landscape Archaeology and Annales history in the Biferno Valley*, Leicester University Press, London.
- BHABHA, H. K. (1994): *The Location of Culture*, Routledge, London.
- BARTH, F. (1969): "Introduction", *Ethnic Groups and Boundaries* (F. Barth, ed.), Universitetsforlaget, Oslo, pp. 9-38.
- BOURDIN, S. e NATALI, A. (2012): "Les sites de hauteur des Vestins", *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome*. <http://journals.openedition.org/cefr/244>.
- BOURDIN, S., e A. NATALI. (2008): "Les sites de hauteur des Vestins: étude de l'organisation territoriale d'un peuple de l'Italie préromaine", *Mélanges de l'École Française de Rome* 120:1, pp. 206-211.
- BRAUDEL, F. (1992 [1949]): *The Mediterranean and the Mediterranean world in the age of Philip II*, 2 vols, English translation, Berkeley and London, California UP.
- BROODBANK, C. (2013): *The Making of the Middle Sea*, Thames and Hudson, London.
- BRUMFIEL, E. (1994): "Ethnic groups in political development in Ancient Mexico", *Factional Competition and Political Development in the New World* (E. Brumfiel and J.W. Fox, eds.), Cambridge University Press, Cambridge, pp. 89-102.
- Convenzione Europea sul Paesaggio, sottoscritta dal Consiglio d'Europa il 20 ottobre 2000 e ratificata dall'Italia con legge n. 14/2006.
- DAVIDSON, P. (2005): *The Idea of North*, Reaktion Books, London.
- DE NINO, A. (1906): *Indice delle scoperte archeologiche comunicate alla R. Accademia de' Lincei edite nelle Notizie di Scavi*, A. Damiani, Sulmona.
- D'ERCOLE, V. (2014): "Per una definizione della koinè culturale Vestina", *I Vestini e il loro Territorio dalle Preistoria al Medioevo* (S. Bourdin e V. D'Ercole, eds.), École Française de Rome, Roma, pp. 26-61.
- D'ERCOLE, V. (1996): "Il popolamento delle valli della Vibrata e del Salinello dal Neolitico alla conquista romana", *DAT: Le Valli della Vibrata e del Salinello*, IV:1, Cassa di Risparmio, Teramo, pp. 152-162.
- D'ERCOLE, V. e E. A. MARTELLONE (2010): "Pelutium e il Territorio Vestino prima di Roma.", *I campi aperti di Pelutium dove tramonta il sole. Saggi sulla terra di Prata D'Ansionia dalla protostoria all'età moderna* (A. Clementi, ed.), Nella sede della Deputazione Abbazia di Collemaggio, L'Aquila, pp. 17-38.
- DOSSCHE R., ROGGE E. e VAN EETVELDE V. (2016): "Detecting people's and landscape's Identity in a changing mountain landscape. An example from the northern Apennines", *Landscape Research* 41:8, pp. 934-949.
- EGOZ, S. (2013): "Landscape and identity: Beyond a geography of one place", *The Routledge companion to landscape studies* (P. Howard, I. Thompson and E. Waterton, eds.), Routledge, New York, pp. 272-285.
- FULMINANTE, F. (2014): *The urbanisation of Rome and Latium Vetus from the Bronze Age to the Archaic Era*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GALEOTA, A. (2018): *Nuove ipotesi sui percorsi delle Viae publicae nel territorio vestino*, Colacchi Editori, L'Aquila.
- GROSSI, G., U. IRTI e F. V. COLUCCI (2011): *Carta archeologica della Marsica*, DVG Studio Avezzano.
- HERZFELD, M. (1985): *The Poetics of Manhood: Contest and Identity in a Cretan Mountain Village*, Princeton University Press, Princeton, NJ.

- HORDEN, P. e PURCELL, N. (2000): *The Corrupting Sea: Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford.
- KANE, S. e WITCHER R. (2013): "The Sangro valley project", *Papers of the British School at Rome* 81, pp. 375-377.
- KING, R. (2017): "Living on Edge: New Perspectives on Anxiety, Refuge and Colonialism in Southern Africa", *Cambridge Archaeological Journal* 27:3, pp. 533-551.
- JONES, S. (1997): *The Archaeology of Ethnicity: Constructing Identities in the Past and Present: A Theoretical Perspective*, Routledge, New York.
- LOUPA RAMOS, I., BERNARDO, F., CARVALHO, S. e VAN EETVELDE, V. (2016): "Landscape identity: Implications for policy making", *Land Use Policy* 53, pp. 36-43.
- MALONE, C. e STODDART, S. (a cura di) (1994): *Territory, Time and State. The archaeological development of the Gubbio basin*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MATTIOCCO, E. (1986): *Centri fortificati vestini*, Museo Civico, Sulmona.
- MATTIOCCO, E. (1981): *Centri fortificati preromani nel territorio dei Peligni: Mostra documentaria*, Museo Civico, Sulmona.
- PASQUINUCCI, M. (1979): "La transumanza nell'Italia Romana", *Strutture Agrarie e Allevamento transumante nell'Italia Romana (III-I sec. a.C.)* (E. Gabba e M. Pasquinucci, eds.), Giardini Editori e Stampatori, Pisa, pp. 75-184.
- PARKER-PEARSON, M. (1999): *The Archaeology of Death and Burial*, Sutton, Stroud.
- PELLICANO, A. (2007): *Geografia e Storia dei Tratturi del Mezzogiorno*, Aracne Editore, Roma.
- RACK, M. (2005): *Ethnic Distinctions, Local Meanings: Negotiating Cultural Identities in China*, Pluto Press, London.
- RIVA, C. (2010): *The Urbanisation of Etruria: Funerary Practices and Social Change, 700-600 BC*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RIZZO, M. A. (1990): *Le Anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, De Luca Edizioni d'arte, Roma.
- SCOTT, J. (2009): *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, University Press, Yale.
- STAFFA, A. (2004): *Carta Archeologica della Provincia di Pescara*, Media, Pescara.
- STODDART, S. K.F. e NEIL, S. (2012): "Endnote: situating ethnicity", *Landscape, ethnicity and identity in the Archaic Mediterranean area* (G. Cifani and S. Stoddart, eds.), Oxbow, Oxford, pp. 287-93.
- TILLEY, C. (1994): *A phenomenology of landscape: places, paths, and monuments*, Berg, Oxford.
- TUTERI, R. (2020): *Ritrovare il tempo. Indagini archeologiche dopo il sisma. L'Aquila - 2009/2019*, MAC Edizioni, Bari.
- DE VOS, G. (1982 [1975]): "Ethnic pluralism: conflict and accommodation", *Ethnic Identity: cultural continuities and change* (G.de Vos and L. Romanucci-Ross eds.), University of Chicago Press, Chicago, pp. 5-41.